

Le denunce di Jessica, banale caso di follia gender

Si sente donna lesbica ma è un uomo. Porta in tribunale chi non lo depila o con lui non usa il femminile

■ Altro che «A far l'amore comincia tu»: la comunità Lgbt potrà cantare «A denunciare comincia tu». Per capire cosa potrebbe accadere se il ddl Zan passasse, basta guardare a ciò che già succede in altre nazioni. In particolare al caso dell'attivista trans canadese **Jessica Yaniv**. Nome anagrafico **Jessica Simpson**, nome di nascita Jonathan, è una trans trentacinquenne che non ha effettuato l'intervento di riassegnazione chirurgica del sesso (proprio come **Vladimir Luxuria** e tanti altri) e si definisce «donna lesbica». Conferendo alla propria percezione lo status di realtà, Jessica pretendeva di farsi depilare le parti intime presso estetiste per donne. Dopo l'ovvio rifiuto dei centri estetici che non accettano clienti maschi (perché impreparati o per motivi religiosi) nel 2018 Jessica li ha denunciati per discriminazione transfobica, chiedendo risarcimenti fino a 15.000 dollari per ogni salone. Sui social network (dove è attivissima), descriveva i rifiuti subiti come «neonazismo verso i trans».

Due delle attività denunciate hanno chiuso, altre si sono difese dalle assurde accuse, con un non indifferente dispendio di tempo e denaro. Alla fine, un giudice ha stabilito che quasi tutte le denunce di Jessica fossero motivate dal mero desiderio di lucrare sull'accusa di transfobia: «Ha preso di mira le piccole imprese, ha creato le condizioni per una denuncia per i diritti umani». Non è tutto: la **Yaniv** è stata pure condannata per razzismo, perché aveva usato toni davvero discriminatori e odiosi verso le povere lavoratrici (spesso straniere). Finita qui? Macché.

Nel 2019 la denunciatrice

professionista ha avuto un bel guaio con la giustizia, dopodiché ha denunciato il Comune di Langley per le discriminazioni che le avrebbe inflitto durante arresto e detenzione, tra cui le molestie rappresentate dal mancato uso dei pronomi femminili. Nel 2020, instancabile, Jessica ha denunciato per discriminazione un concorso di bellezza riservato a donne nate tali o transessuali MtoF, cioè maschi operati e diventati donne, che non l'aveva ammessa. Memorabile anche la sua polemica - non si capisce se finita in denuncia o rimasta «solo» sceneggiata su Twitter - col ginecologo che si rifiutò di visitarla perché dotata di pene e non di vagina: «Un ginecologo mi ha letteralmente detto: "Non serviamo pazienti transgender". Io sono scioccata... e confusa... e ferita. Sono autorizzati a farlo legalmente?», ha scritto Jessica sui social.

L'attivista trans, come ovvio, è parecchio contestata in Rete. Ma è anche difesa da molti della comunità Lgbt, che non trovano pretestuoso il suo abuso delle vie legali. Né trovano strano che Jessica abbia provato a organizzare (senza successo, per fortuna) un «party inclusivo in piscina per corpi dalle estetiche alternative», riservato a ragazzi da 12 anni in su, senza genitori e con topless libero, o che sia stata recentemente denunciata sui social da alcune minorenni, con le quali interagiva da uomo, come predatore sessuale.

Jessica Yaniv è un caso estremo? Sicuro. Ma dare spazio all'ossessione per le discriminazioni e all'autodeterminazione di genere significa aprire la porta anche a vicende come la sua.

Gemma Gaetani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

